

«Il balzo della Fdp? La Cdu ha spinto su un profilo liberale e l'elettore ha scelto l'originale e non la copia»

«I vecchi schemi non reggono più, bisogna costruire un nuovo spazio per la sinistra»

«Sulla scena internazionale non cambierà molto il quadro è ancora vago e c'è poco margine per agire»

«Destra sconfitta, verso la Grosse Koalition»

Angelo Bolaffi: dalle urne una vittoria per Schröder e una sconfitta verticale per la Cdu
«Ma una coalizione rosso-rosso-verde non durerebbe un giorno»

di Cinzia Zambrano

UN RISULTATO INATTESO, che rappresenta la «vittoria di Schröder» e «la sconfitta verticale della Cdu e di Angela Merkel». Così commenta a caldo il risultato delle elezioni politiche in Germania Angelo Bolaffi, filosofo politico e germanista, docente al

la Sapienza di Roma e collaboratore delle testate tedesche Die Welt e Frankfurter Allgemeine Zeitung.

Professor Bolaffi, la Cdu della signora Merkel è il primo partito ma con una percentuale ben al di sotto di quelle previste dai sondaggi. Che lettura dà a questo risultato?

«Personalmente ritengo sia una vittoria per Schröder e una sconfitta verticale per Angela Merkel, che ha mancato di molto la maggioranza desiderata. Ora il cancelliere ha due alternative, quella rosso-rosso-verde, cioè un accordo con l'ex ministro delle Finanze Lafontaine, e quella con i liberali della Fdp. Sono due ipotesi impraticabili politicamente ma quanto meno sono presenti. La Merkel invece non ha nulla in mano, se non la Grosse Koalition che pretende di avere in quanto la Cdu sarebbe il partito più forte.

«La candidata della Cdu non ha nulla in mano ed esce dalle elezioni molto indebolita»

Una coalizione rosso-rosso-verde non durerebbe un giorno, i verdi non accetterebbero mai perché verrebbero schiacciati. La Grosse Koalition resta dunque l'ipotesi più probabile».

A cosa è dovuto, secondo lei, il crollo della Cdu e il balzo fatto invece dalla Fdp?

«Come ha detto il presidente della Spd Franz Müntefering, avendo la Cdu spinto su un profilo liberale, l'elettore tedesco ha scelto l'originale e non la copia. L'altro elemento è che chi ha scelto di votare per la Fdp o la Linkspartei, lo ha fatto con l'idea di votare due guardiani, da opposti punti di vista, alla Grosse Koalition, pronti a tirarla sia da un lato che dall'altro.

Quello che viene fuori dalle urne, oltre che inatteso, è un risultato vago e indefinito, la Merkel esce molto indebolita, posso sbagliarmi ma secondo me la Grosse Koalition non durerà più di un anno. Detto questo, ciò che succede in queste ore in Germania sembra il Parlamento italiano, nel senso che si va a letto senza sapere che governo c'è, cosa mai successa nella storia tedesca».

Quanto ha pesato la Linkspartei di Lafontaine e Gysi nel risultato raggiunto dai socialdemocratici?

«Ha pesato molto ma non completamente. Intanto perché una parte dei voti andavano alla Pds. Portare comunque in Parlamento delle forze di opposizione è sempre un'operazione di democratizzazione. Dobbiamo prendere atto che in Europa esiste un'opposizione cruciale che si aggira intorno all'8%. Questo può non piacere, ma è un dato con il quale i politici devono fare i conti, e vedere come con questa realtà si possono fare le riforme che tutti ritengono necessarie».

Le divisioni all'interno della sinistra, non solo quella tedesca ma anche quella di

altri Paesi europei, sono il segnale di una crisi dell'ideale della socialdemocrazia di fronte alla globalizzazione?

«Sono un segnale che ci dicono che bisogna ricostruire lo schema della sinistra non più secondo le vecchie tradizioni. Bisogna formare uno spazio di sinistra in cui l'elemento per esempio ecologico ma anche quello di innovazione siano presenti. I vecchi schemi non reggono più, bisogna ridisegnare lo spazio della sinistra».

Professor Bolaffi, con una Grosse Koalition, come cambierà il ruolo della Germania sulla scena internazionale?

«Al momento non cambierebbe molto, ci sarebbe poco margine per agire e comunque il quadro è ancora molto indefinito».



Il cancelliere tedesco Schröder

HANNO DETTO

Alliot-Marie

«È la risposta dei tedeschi contro la realizzazione di un modello liberista»

◆ Per il ministro della Difesa francese, una grande coalizione SPD-CDU sfocerebbe in «un'attenuazione sensibile del programma proposto da Angela Merkel».

Rasmussen

«Un governo instabile nello Stato europeo più importante non è una buona notizia per nessuno»

◆ È l'opinione espressa dal presidente del Pse, Poul Nyrup Rasmussen. A suo avviso, la cristiano democratica Angela Merkel avrà non pochi problemi a formare un governo.

Schulz

«Gli elettori non vogliono Angela Merkel come cancelliere. È evidente»

◆ Il capogruppo del Pse all'Europarlamento ne è convinto e indica la strada di un governo Spd-Verdi e liberali. «È chiaro che nessun governo può essere formato senza i socialdemocratici».

Il personaggio

Contro la Spd la vendetta di Lafontaine

di Gianni Marsilli inviato a Berlino

Se il suo scopo era quello di impiantare una nuova presenza politica «alternativa e antiliberalista» nel panorama tedesco, allora Oskar Lafontaine ha vinto. Se il suo scopo era quello di traghettare gli ex comunisti della Pds in quell'ovest che li ha sempre trattati da appestati, allora Oskar Lafontaine ha vinto. Se il suo scopo era - come molti pensano - di vendicarsi dell'affronto subito nel marzo del '99, quando Schröder lo licenziò sul campo sei mesi dopo averlo nominato ministro delle Finanze, allora Oskar Lafontaine ha ancora vinto. Il nostro, dopo esser stato in sdegno silenzio per quasi sei anni, ha ritrovato la stentorea voce politica che l'aveva sempre contraddistinto. Messa così, per il Napoleone della Saar il voto di ieri è stato l'occasione di brindare a champagne, che peraltro predilige. La vendetta è consumata. Quanto al prezzo pagato dall'insieme della sinistra, questa è una storia della quale l'ex ministro non si cura. Adesso vedrà - forse - se l'alleanza elettorale con la Pds possa trasformarsi nella creazione di un solo partito. Non è così evidente come sembra. Qua e là, la Pds governa con la Spd, come per esempio al municipio di Berlino, e governa all'insegna di una spesa pubblica alquanto austera e poco «alternativa». Insomma, si tratta di un processo di fusione ancora da inventare.

Avrà la voglia di farlo, Oskar Lafontaine? O si accontenterà dello sgambetto storico rifilato al suo ex compagno di partito e di scalate alla Cancelleria? Vecchia complicità, quella tra Oskar e Gerhard. A Willy Brandt sembrava Oskar il più dotato della schiera dei suoi «nipotini». Gli piacevano la verve oratoria dell'uomo, affinata dall'educazione gesuita, e la sua capacità di fornire idee a ripetizione, che persino l'austera

Frankfurter Allgemeine Zeitung ebbe modo di apprezzare, quando negli anni '80 Lafontaine, primo tra gli uomini politici di punta della sinistra europea, scoprì le virtù della flessibilità del mercato del lavoro. «È intellettualmente agile», si diceva di lui. Forse troppo, dissero però quando, nel 1990 in pieno dibattito sulla riunificazione, che avverso, ebbe la seguente uscita: «Lo Stato nazionale è un concetto politico superato. Il destino di un francese di Lorena m'interessa di più di quello di un tedesco della Rdt». Era l'epoca in cui Oskar si diceva contrario al rimpatrio dei tedeschi che la Storia aveva sparso qua e là nei paesi dell'est, tedeschi che per via dello «jus sanguinis» ritrovavano subito la nazionalità perduta dai loro avi cento o duecento anni prima. Anche sul piano dell'innovazione teorica era davanti a tutti. Negli anni '80 predicava cose all'apparenza sacrileghe: che la Spd, per esempio, non doveva più rappresentare il solo mondo del salario dipendente, ma aprire le sue porte «alla terza rivoluzione industriale: lavoratori indipendenti, imprenditori, creatori». Fu quindi con una certa sorpresa che i tedeschi lo ascoltarono, dieci anni dopo nelle vesti di super ministro delle finanze, vantare i meriti della socialdemocrazia «classica» e tradizionalista: robuste politiche keynesiane, libero corso alla spesa pubblica, aumento dei salari, sfondamento dei criteri di Maastricht voluti dalla stessa Germania, riduzione volontaria dei tassi d'interesse. Alle grandi istituzioni tedesche - le banche, l'industria - parve una svolta catastrofica. Agli ambienti internazionali altrettanto: «Achtung Oskar», titolarono i giornali inglesi, preoccupati dalle sue pretese di armonizzare il sistema fiscale europeo. Troppa confusione, decretò il cancelliere. E nel marzo del '99 i loro destini si separarono. Fu allora che Lafontaine giurò di fargliela pagare. È stato così che ieri Lafontaine ha vinto, ed è stato così che la sinistra ha perso la maggioranza di governo.

GERHARD, IL RITRATTO

Gerhard, il cancelliere che ha giocato d'azzardo

Evidentemente, almeno in Germania, il potere logora anche chi ce l'ha. Lo imparò sulla sua pelle Gerhard Schröder che pure, in questa occasione, s'è dimostrato un politico dal fiuto sovrano. Andare alle elezioni anticipate con un 40 per cento in più di consensi per la sua rivale e poi arrivare ad appena un soffio da lei dimostrò l'azzardo dell'ex cancelliere era molto ben calcolato. Di più: se gli ambienti economico-finanziari tedeschi avessero deciso di appoggiarlo prima e non all'ultimo momento, le cose sarebbero andate diversamente. Del resto, basta aver seguito il faccia a faccia televisivo fra lui e la Merkel, per capire la differenza di spessore dialettico e politico.

Nel 1998, proprio in televisione, aveva fatto crollare l'icona Kohl e s'era preso la cancelleria. Allora si parlò molto del nuovo cancelliere come grande manipolatore dei media. Elegante, spiritoso, brillante, sprizzava «machismo, ottimi-

simo, fotogenia e virilità» scrisse in quell'occasione un entusiasta giornalista inglese, e il suo successo dimostrava che la Germania aveva cambiato parte delle sue proverbiali virtù (affidabilità, stabilità, sicurezza e sostanza) concedendosi a quell'uomo di appena cinquant'anni, gran rubacuori e grande affabulatore. Questa volta il talento mediatico non è bastato. Il suo charme non l'ha portato al trionfo elettorale. Cinque milioni di disoccupati, tanti ce ne sono attualmente, sono per qualsiasi governo tedesco un gravissimo problema, e la speranza di creare un'economia di mercato socialmente aperta tutti si realizza con una zavorra tanto pesante. La storica amicizia di Schröder con gli industriali («Genosse der Borse», dicevano di lui) non è bastata per risolvere alla radice il maggior problema.

Difatti in sei o quattro anni 8 ministri hanno abbandonato il governo, a partire dal suo rivale di sempre, Oskar La-

fontaine che criticava il troppo moderatismo della «neue mitte», il nuovo centro, ed ha costruito un nuovo partito di sinistra che certamente ha contribuito alla sconfitta di Gerhard. A farla breve: molti tedeschi rimproverano a Schröder di non aver saputo chiudere positivamente la pagina della riunificazione, di aver puntato troppo sull'Unione Europea, di mantenere con gli alleati americani una certa freddezza, che la Germania di Adenauer e di Kohl avrebbero considerato eresia.

Da giovane, appena eletto deputato, passeggiando una sera con compagni tutti un po' bevuti, pare che il nostro eroe si sia fermato appunto di fronte al palazzo della cancelleria gridando: «Un giorno lì ci sarò io!». La sua determinazione nasce probabilmente da un'infanzia e un'adolescenza nel segno della povertà. Lui era nato nell'aprile del '44 (Ariete dunque, come qualcun altro nella storia tedesca). I tre giorni

dopo la morte del padre, caduto sul fronte orientale, la madre Erika Vosler per mandare avanti la famiglia aveva dovuto lavorare in fabbrica o andare a servizio nella cittadina di Mossenberg, in Westfalia. Gerhard l'amava chiamandola «Loewe», il leone, per rispetto verso la sua fatica. Confessa pubblicamente di ricordare il giorno di uno sfrazto dove lui prese la mamma sulle spalle per staccarla dalla casa. E dice anche ovviamente che quei ricordi hanno fortemente concitato la sua carriera, con le tappe canoniche di iscrizione al partito socialdemocratico nel '63 e poi, via via, tutto il cursus honorum del politico tedesco, compreso il governatorato della Bassa Sassonia. Tanta fatica non gli ha impedito di avere quattro mogli. L'ultima, Doris Koeppf, una giornalista quindici anni più giovane di lui, secondo molte fonti avrebbe grandissima influenza sul marito. Un'altra «Loewe», pronta ad azzannare i suoi nemici.

Armi di distruzione di massa

L'inganno dei media

un film di Danny Schechter



in DVD per la prima volta in Italia in edicola a 9,90 euro in più in esclusiva con l'Unità

l'Unità